

PIANURE D'OBEDIENZA

Marina Minet



introduzione di Silvano Trevisani
nota a margine di Maria Pina Ciancio

MACABOR



LA MATERIA SOGNANTE

Collana di poesia diretta

da *Silvano Trevisani*

1

Marina Minet

PIANURE D'OBEDIENZA

introduzione di Silvano Trevisani
con una nota a margine di Maria Pina Ciancio

Macabor

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina: *Stefania Lubatti, L'ultima luna d'inverno, 2020*
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Introduzione

“...Il mio cuore è una pausa di fermate senza treni
o forse è a casa, quasi illeso
diroccato come un sasso sulla rupe
dove una radice si è spezzata...”

Sono versi tratti dalla poesia “Come si ricorda una madre” che apre l’ultima sezione, la quarta, di questa silloge. Come in un percorso a ritroso, parte da questo capitolo il bilancio temporale che l’autrice propone in un itinerario compilativo che si apre alla lettura in un fervore spirituale che sgombra subito il terreno dalle ombre, che sono il sale della vita, ma solo quando se n’è compreso il sapore fino in fondo. Così come questo libro va gustato fino in fondo. (“È nella sofferenza che si apprende la preghiera”, spiega nell’esergo di “Un fiore all’inverno”)

Ecco, *Pianure di obbedienza* è questo atto di confessione alla vita che parte dall’amore, conquista maturata e tenuta a riparo negli anni della gioventù, ma poi riconsiderata, potremmo dire espiata alla luce del cammino compiuto (“...Sono queste pagine dure, la vita / questo chinare il capo all’illusione / da farsi perdonare al cielo oltre la porta...”, da “Un fiore all’inverno”). In questo cammino, e nei dolori che lo condensano, un ruolo importante lo ha la perdita della madre, cui il libro è dedicato, avvenuta tre anni prima, una perdita che oggettiva la contezza della propria umanità e del suo affondare nel mistero, come nella poesia che segue: “Gli occhi come giare”, che ancora reca la dedica “a mia madre”.

“In certi istanti, dov’è la sola umanità
a renderci chi siamo
diamo il congedo a tempi lontani

devoti al nostro sangue
e a tutto ciò che resta nel mistero...”

Il percorso si stratifica per accumulazione: la compilazione della silloge è avvenuta in dieci anni di poesia, ma ha evidenti scansioni temporali, date ad esempio dal richiamo alla guerra oggi in atto, dalla perdita della madre, dal richiamo a luoghi importanti, che sono fisici ma diventano metafisici, come Lerici (“Sembra la sera degli incontri / a Lerici piove con tutta l’umiltà dell’assenza...”) o Assisi. Così le quattro parti del discorso poetico di Marina Minet, comporgano un chiaro itinerario: dalla memoria esistenziale al bisogno di ricapitolare in Cristo tutte le scansioni che la vita ha seminato, all’interno o all’esterno della sua storia. Ma che poi, inevitabilmente, si ricompongono in un unicum poiché è proprio l’interpretazione spirituale della storia che riconduce l’uomo e i suoi problemi nello stesso discorso. Che le parole, vezzeggiate, cullate, protette, lasciate di consegna, organizzano come compimento del mistero, che trova pace nell’anima. E nella consapevolezza che solo lì ha spiegazione e chiarimento il dispiegarsi del dolore che ha accompagnato la vita.

Fa da motivo semantico il gusto musicale intrinseco alla versificazione di Minet che sarebbe naturalmente incline all’endecasillabo, ma che evita di farne una chiave strategica anche se l’inclinazione al canto, a un innato gusto del salmodiare, finisce con l’imporsi nella lettura.

Poi vi sono i ricordi, quelli della ragazza che lasciava le orme sulla sabbia e vi ritrova il senso di un percorso seminato da quelle parole (“...Mi voltavo incredula a guardare ed era tutta lì / la tua parola / fra le mie impronte mute, abbandonate / per venirti incontro”, nell’ “...altra Gerusalemme dei nuraghi...”, che fa riferimento alla natia Sardegna, da “Germogli

d'ascolto”), e vi sono gli affetti, la madre, e poi il padre, e a poco a poco l'umanità intera: i soldati diversamente amati e usati, la soldatessa madre che non è pronta a morire per ovvie ragioni (“...Non so morire / non so partire imperfetta / promessa alla rinuncia / ho in serbo i sogni eletti da mio padre / parole certe bruciate nei deserti / da stendere sui fiumi della mia terra cara / e gesti da piantare sopra il ventre...” da “Non so morire adesso”), Edith Stein, Anna Frank, i migranti che si offrono al destino.

La metaforicità diventa un modo di rappresentare questo passaggio dall'intimo all'altro, dal privato al mondo esterno. E Marina Minet mostra una singolare efficacia nella costruzione di metafore che non rinunciano mai alla consequenzialità logica, alla affinità gnoseologica, alla capacità associativa, non azzardano mai facili nonsensi decorativi, giustapposti per fare colpo, ma si fanno leggere con una tale linearità che al lettore appaiono persino matematici, come preesistenti in una logica meta-logica. Ma perché la silloge stessa è una metafora: di come il mistero si rivela alla vita e chiede di essere coltivato, rivelato, adorato.

La poesia che chiude la raccolta, “Quando un giorno”, in questo senso, diventa quasi un testamento di questo modo di procedere: la metafora è spinta al paradosso che però si rivela quale consequenziale applicazione della “follia cristiana”. Nella quale i valori si invertono, prendono importanza le cose che nella logica umana non ne hanno affatto, e la semplicità, che è dentro l'inversione cristologica della logica umana, come lo era stato nel discorso delle Beatitudini, in cui si esalta tutto ciò che è l'opposto del potere, conduce fino quasi alla commo-
zione:

“...Quando verrete allora alla mia tomba
cingetevi di lino i bei pensieri, e i sandali

che siano vecchi e sporchi
saranno loro a raccontarmi i vostri viaggi
flettendosi sull'erba come giunchi
E quando verrete tristi alla mia tomba
portatemi gli affanni come dono
saprò tagliarne il peggio limando le preghiere
Lacrime anche a foci per questi fiori chiusi
il grigio dei capelli raccolti dai guanciali
e ciò che fra le tasche v'importuna”.

Ma già prima in “Bisogno” aveva detto: “Ho bisogno d'esser niente (...) Verrai a disperdermi se ancora sarò niente / resisterò all'invito delle mie abitudini / per scomparire in te e poi sarò la gente / di fronte al tuo mancare / l'antico pianto arreso che mai chiede / e mentre le cadute mi fermeranno il passo / vivrò dentro i tuoi sandali...”.

Una catechesi poetica, potremmo definirla, di grande densità: il niente cui aspira il brano è in realtà il tutto della logica divina e le abitudini sono l'ostacolo umano alla comprensione dell'aspirazione a questo tutto. Vestire i “suoi” sandali è l'unico modo di ovviare alle cadute che fermano il passo. E così le asperità della vita diventano pianure in cui l'obbedienza, un termine duro, nonostante l'apparenza, e così fuori moda, diventa la pianificazione di questa aderenza al dettato della croce, necessitata dal modo in cui la vita ha mostrato la sua unica e ineguagliabile capacità ordinativa e armonizzatrice, tra la vita d'oggi e la vita vera.

Ma Marina Minet conduce questo suo discorso spirituale senza forzare i toni, senza apprensioni sacralizzanti, senza pietismo, ma facendo un pieno di umanità che trova il suo strumento idoneo nelle parole della poesia.

Silvano Trevisani

A mia madre

*La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella
debolezza*

(2 Corinzi 12:9)

Queste parole sono state scritte in un arco temporale che spazia dal 2012 al 2022. Nel corso degli anni lo sguardo non ha mai smesso di cercare il cielo. Il cammino spirituale si è evoluto, ora avanzando, ora arretrando, ha trasformato diverse visioni personali con lo studio della teologia filosofica cristiana e degli eventi, ma è sempre rimasto intatto nella ricerca continua della verità che, ora so, non può coincidere senza sforzo con la fragilità quotidiana. Mi sono addentrata nella lettura della vita dei Santi, confrontando le vicissitudini che li hanno resi tali con le esperienze collettive della modernità frenetica. Mi sono soffermata a osservare la netta differenza del bene e del male, la scienza psicologica che ne evidenzia i tratti, le dinamiche che intercorrono nelle tante scelte regalate al libero arbitrio e alla capacità umana di comprenderne gli aspetti possibili, fino a convincermi che il bene è l'unico tesoro che ci appartiene come volontà e che la preghiera è l'unica opportunità per attuare quella rinascita necessaria all'incontro con Cristo.

L'Autrice

Le lodi del sentiero

*Il faro della notte è il silenzio
e immersa vi rinasco alla preghiera*

Se mai c'è stato

Incontro

Se mai c'è stato un giorno in cui non mi eri accanto
Signore, io non lo ricordo
Vi erano stanze allora, arse come grembi nei deserti
e giare di lacrime arginate come albe di novembre
quando il giorno tarda ad affacciare

L'inverno cadeva per sentenza
gelandosi al vissuto sotto i marmi
e scialli capovolti vestivano le sedie per i lutti
sbiadendosi al saluto
in calca fra i bisbigli in processione

Io non lo ricordo quando tu non c'eri
e se lo ricordo mi aggrappo a un rifiuto
a un verbo senza frutto, d'amara mietitura
e ai torti che reclamano le strade da padroni
scavandole d'orgoglio e di altre morti

Il tempo si fermava, presagio in un binario
le porte chiuse offese, l'impazienza
e il varco d'ogni fronte strappava un passo in meno
davanti al volto cieco della meta
estranea a quella grazia mai fuggente

Se è vero che la Croce racchiude il tuo segreto
accordami un frammento che dia sopportazione
e lasciami così, senza conforto, incerta nella luce
e vigile alle tenebre pungenti
finché questa memoria mi abbandoni

Parole

È il corpo che incarna il sacrificio

Sono solo parole le mie
Mancano i gradini freddi delle scale
salite insieme agli ultimi
la pelle che incarnano a santuario
baciata dalla polvere per troppa povertà

Mancano le tarme della croce
le brocche vuote di fronte ai davanzali
di chi non ha che te eppure aspetta
stringendo il rosario all'orizzonte

Se potesse bastare una preghiera
detta piano sulla soglia di un altare
Padre, la griderei con gioia
rubandola alle lacrime